

Alberi o alberelli?

Poteva sembrare una questione bizantina, bizantinissima addirittura, e invece era una solenne stupidaggine. Era semplicemente assurda quell'ostinazione su arbusti e alberi da frutto, a scapito di robuste acacie o piangenti salici o contorti ulivi, o persino, volendo concedersi raffinatezze più costose e audaci, una dracena, l'albero del drago, almeno una, come tocco di buon gusto, di un gusto quasi sublime. E invece no, niente da fare: peri, meli e mandorli nani. Che impuntatura sciocca! Chi avesse soggiornato lì, anche solo per qualche giorno, anche per una sola notte, chi avesse preso la decisione di arrivare fin lì, accettando di sottoporsi a tutti i necessari test e colloqui preliminari, non sempre dei più agevoli, mai si sarebbe sognato di procedere in modo così grossolano, così poco originale. Sarebbe stato un controsenso. E invece no. Il dottor Berset era e rimaneva della stessa idea: niente alberi sufficientemente alti o sufficientemente robusti da prestarsi a un'impiccagione. Gli esili alberelli da frutto diffondono un gradevole profumo nella bella stagione, sebbene attirino gli insetti in estate. Ma avrebbero dovuto letteralmente piegarsi sotto il peso dei frutti più scelti e deliziosi perché gli ospiti preferissero quel vantaggio alla frescura di un'ombra frondosa, al sussurro del vento nel fogliame. Berset poteva apparire intransigente, e invece no: era solo testardo, testardo come un mulo. Tuttavia questo equilibrava le forze, spesso gli rendeva più facili le cose.

«Dottor Eugenius, la vogliono al telefono».

«A quest'ora?».

«Non so che ore siano».

Il dottore si avvia, cadenzando il passo al ritmo dei suoi pensieri, distrattamente. Le porte a vetri oscillano alle sue spalle offrendo e sottraendo il giardino alla vista dell'enorme casa. È allora che l'infermiera Matea, psicologa diplomata, rimane sola a contemplare i cespugli. Filosofeggia, probabilmente, o ripensa alla famosa polemica su alberi e alberelli. Alberi o alberelli! Troppa teoria per un così misero risultato: che fossero alberi o soltanto alberelli, avrebbero tolto il sole, e i fiori hanno bisogno di sole. Ma con il dottor Eugenius, sempre così attento a ogni dettaglio, sempre pronto al ripensamento, anche quando ormai la decisione era presa; e con il dottor Berset, sempre così inflessibile su quegli stessi dettagli, sempre così ostinato nella ricerca della praticità a tutti i costi, fino al limite dell'impraticabilità, è inutile discutere. Né i suoi pensieri né le sue filosofie possono essere di qualche utilità. Le porte tornano a oscillare ed ecco che gli occhi da merluzzo dell'infermiera psicologa Matea sbattono, investiti dal *Bolero* di Ravel. La musica non attende che lei salga ogni gradino, il crescendo la coglie sulla soglia. Le sue orecchie di topo captano il dottor Berset che parla al telefono.

«Soprattutto, che i documenti siano in regola, è assolutamente indispensabile. Certo, l'importante è che lei sia pienamente deciso, anche se da questa decisione potrà recedere fino all'ultimo momento. Ma i documenti sono determinanti per l'ammissione; senza, non se ne può fare nulla. Capisco. Lo spero. Lo so».

Il dottore sorride con il volto severo, prende una sigaretta da una scatola d'argento. Il corpo grosso e forte

si adagia sulla poltrona e la boccata di fumo sale dritta al soffitto.

«Non sarà qui per la questione del giardino...».

«No, sono venuta per la sua approvazione al menu della cena. Julienne di verdure, doublés di vitello come secondo e torta gelato per dessert».

«Che verdure?».

«Un po' di tutto».

«Che cosa sono i doublés?».

«Due fette di carne».

«Ah».

«La torta è di gelato».

«Logico».

L'infermiera Matea trasporta la sua pigra impassibilità fino alla porta, sbattendo le palpebre. Si volta meditando strabuzzando gli occhi, come solo un merluzzo potrebbe fare.

«Ci tengo a farle sapere che io, personalmente, avrei preferito dei fiori».

«È un vero peccato che non abbia espresso prima il suo parere, infermiera, purtroppo gli alberelli sono già stati ordinati. Però, a ben vedere, la sua idea... Chi mai potrebbe impiccarsi a un geranio? Avrebbe fatto bene a dirlo».

«Non che abbia molta importanza».

Uscendo, l'infermiera incrocia il dottor Eugenius, che non la degna di uno sguardo e punta diritto sul dottor Berset.

«Le due signorine arrivano stasera» annuncia, fregandosi euforico le mani.

«E anche il nostro uomo d'affari».

«Ah! Non sarà facile coordinare l'accoglienza».

«Eugenius, è improbabile, quasi impossibile, che ar-

rivino tutti alla stessa ora. Quindi le cerimonie d'accoglienza saranno due. Ha già pensato a qualcosa?».

«Oddio, le signorine sono giovani, non credo ci daranno troppi problemi, ma un finanziere di quel livello...».

«Nessuna originalità, sulle prime; cordialità, molta cordialità. Spero solo che le signorine arrivino con tutti i documenti in regola: quando è lei a occuparsi da cima a fondo di una questione ho sempre paura che si lasci sfuggire qualche aspetto tecnico».

Il dottor Eugenius sa che Pamela e Clarissa hanno entrambe presentato un certificato psichiatrico, sa che hanno provveduto a chiudere e lasciare in perfetto ordine tutte le loro pendenze e incombenze nel mondo. Potrebbe offendersi se non sapesse che per Berset gli "aspetti tecnici" sono una vera ossessione, e che in quell'apparente rimprovero si cela un tacito omaggio alla sua spumeggiante fantasia, che Berset ammira, perché la considera il vero segreto del progetto. Se è vero che Berset nutre benevoli sentimenti verso il suo socio, ora non saprebbe dimostrarli se non con parole spicce. Nella sua testa si affollano troppi pensieri che non possono non preoccuparlo. I primi ospiti già annunciano l'arrivo imminente, altri figurano sulla breve lista e presto telefoneranno confermando il giorno e l'ora. Di alcuni non sono ancora completi tutti i dati, altri presentano ombre nel curriculum, che per non violare le norme della cortesia non è stato possibile chiarire per telefono. Berset non si permetterebbe mai di sostenere che il compito del suo socio è più leggero, ma sa che il suo ruolo gli consente di non badare alle questioni finanziarie, né alle possibili complicazioni legali. I problemi di Eugenius sono di altra indole, altrettanto

spinosi, ma al tempo stesso più consoni alle sue passioni, alle sue personali inclinazioni.

Non è gradevole dover esercitare il controllo, né dover saldare le fatture, ma non importa: è una ginnastica, un gioco di destrezza del pensiero con le palline della realtà; con una mano le lanci, con l'altra le raccogli, così rapidamente che il pubblico vede in te solo l'artista, non il tecnico, non il cervello che organizza, non il contabile che calcola.

«Voglio gardenie bianche in tutti i vasi, capisce, e i centrotavola saranno colmi di giacinti rosa, tutti. Le gardenie saranno per la signorina Pamela, i giacinti per Clarissa».

«Non si respirerà dall'odore».

«Non era lei che voleva riempire di fiori il giardino?».

«Badi, dottor Eugenius, che quei fiori hanno un profumo molto intenso; sembrerà una veglia funebre».

«Infermiera psicologa Matea!».

«Ma se non c'è nessuno!».

«Non importa. Bisogna sempre badare alla forma. E poi non pensi che io la stia rimproverando, lo dico più per lei che per l'istituto: ci sono parole il cui uso qui dentro è proibito, a meno che l'occasione non le renda indispensabili».

L'infermiera Matea si stringe nelle spalle senza la minima espressione di fastidio. Mette in atto tutta la sua capacità di comprensione, ma chiede anche di essere compresa, con l'assoluta certezza che le imperdonabili incursioni nella semantica proibita torneranno a presentarsi.

«E la musica?».

«La musica! Me ne ero completamente scordato! Non pensi che io ora voglia farle un complimento, infermiera Matea, ma lei è insostituibile. Cerchi nella nostra collezione di dischi, voglio canzoni tzigane, possibilmente cantate da una voce di donna... ne abbiamo?».

«Naturalmente. Arriveranno verso sera?».

«Al tramonto. Sarà un tramonto sublime, spero che il sole tinga di rosso tutto l'orizzonte, sarà la cornice ideale per i fiori e la musica. Ma questo non dipende da noi, come non dipende da noi che il dottor Berset si ostini a voler ricevere le signorine nel suo studio prima di cena. Peccato. Avevo in mente di presentarle al finanziere nel giardino. Se il dottore non cambia idea ho paura che la serata sarà un disastro».

«O se si ostina a far firmare i contratti proprio la sera dell'arrivo».

«Spero di no! Le formalità sono rinviate a domani, a meno che non siano loro a manifestarne il desiderio».

«Anche questo è importante».

«Anche questo».

L'infermiera Matea si volta e si allontana silenziosa lungo il corridoio, arando a passo deciso la morbida moquette a pelo lungo che corre in tutte le stanze, i corridoi e gli ambienti di servizio del piano superiore. Il dottor Eugenius ci ripensa, alza la voce, la chiama. Lei si volta, lentamente.

«Per la cena, il *Chiaro di luna* di Beethoven. Lo abbiamo?».

«Certo che lo abbiamo».